

giovedì 6 settembre 2001

in scena

rUnità 17

schermo colle

QUANDO LE IMMAGINI SI MUOVONO (IL MONDO RESTA FERMO?)

Enrico Ghezzi

Entra il soldato. Proprio come a teatro. Entra e raccoglie sulla spiaggia l'urna paracadutata da un aereo. Poi sveglia il compagno per il suo turno di guardia. Arriva una barca in bella luce, ne scende una donna vestita di scuro: «torneremo a prenderli alle 5, sii puntuale». Tutto molto puntuale, purtroppo le didascalie da sceneggiatura o da teatro non sono scritte sullo schermo, sarebbe più curioso. Il film (*Il voto è segreto* dell'iraniano Payami), "fatto bene", e benissimo intenzionato (come *Il Cerchio* dell'anno scorso), avanza stanco e dimostrativo, ma potrebbe lo stesso affascinare, ci fosse almeno un John Huston su quest'isola a filmare, o l'improbabilità di divi anche odiosi, o (per restare in Iran) l'energia folle di Naderi (cito per

primo l'apolide che vive in America), l'intelligenza di Makhmalbaf scompaginante ogni accademismo, l'enigmaticità accanita di Kiarostami. Mi allontanano da questa oliata faticosità teatralpresentativa ripensando al grande film di Pedro Costa su Daniele Huillet et Jean-Marie Straub, Cineastes, visto ieri, doppia attesa di epifanie da un punto iperbolico all'interno della fabbrica cinema, la moviola degli autori di Sicilia! Epifania delle immagini che i due animano bloccano tagliando sulla moviola, e epifania di loro due, esempio enorme di binocularità conflittuale, di regia discrepante rispetto all'integrale parzialità dell'immagine, di lotta dura sull'impiego e sulle piegature del tempo, sulle minime configurazioni dello spazio.

Implacabili e comici nel rimbrotarsi, nel marcarsi a vicenda come schermi reciproci e ulteriori (e c'è l'amore anche, dichiarato...) su cui proiettare la resistenza delle immagini, la materialità delle idee che dissolve anche l'illusione dell'inquadratura, che proprio mentre lo lavora fotogramma per fotogramma disputando spazio al tempo della morte e della chiusura sgretola l'aseità del cinema, riportandolo non alla costruzione ma appunto all'attesa anche di sé, dicendo l'assurdo del «montare la vita».

E: «Ma nella vita non ci sono le inquadrature» (ribatte esasperata Daniele a Jean-Marie che dice spesso «è come nella vita»); oppure: «il tempo non è denaro», non è sommabile a piacimento, smonta-

ble/rimontabile. Mai visto così intensamente l'intelligenza artificiale che è il cinema passare attraverso gli autori, nel loro gesto materiale che si pensa si contesta ribadisce corregge mentre i fotogrammi slittano bruciano attendono in «surplante». Più ancora della flagranza dei luoghi e dei percorsi (che unisce i film più appassionanti visti qui) colpisce nel film di Costa, oltre alla «regia» aggiunta messa in atto da Huillet e Straub verso il film che si gira con essi, il ribadirsi di una presenza/resistenza dell'immagine fissa. Che si nasconde o esibisce nel cuore o nella pelle di film diversi di età e di intenti come quelli di Debord, di Sokurov, di Oliveira, nella moviola di Straub e Huillet e nelle immagini fisse che disintegrano il grande La passeggera di Munk (che appunto si riapre nelle cicatrici irrimediabili delle foto fisse, alfaomega eyeswideshut di un cineasta letteralmente ossessionato - che si tratti di treni o di lavoro in miniera, di

fughe o di carriere attraverso lo spazio fluido quasi slapstick di un ufficio - dal movimento e dalla fissità che in esso giace generandolo). Anche il bellissimo *Giorni di Nietzsche* a Torino di Bressane, esalta alla fine le immagini fisse, le foto dell'ultimo Nietzsche morente che, maschera del soggetto ovunque - volante/ogniesente (come in Sokurov) vengono animate e (s)mascherate dal movimento, dal virus che illude di vivere. Ora mi avvio verso gli spettri / ghosts di Carpenter. «Da Marte», forse già qui. (Intanto quel fermo immagine sull'oscurità e sulla trasparenza accecante della luce che è *Urla* in favore di Sade resiste anche a se stesso e al proprio restauro e al set veneziano, impeccabilmente. In un festival serio importante moderno non può avvenire: il «nero», illuminato da mille lucette di sicurezza, svanisce, non è più. Nessuna consolazione; neanche si può «non vedere» davvero).

veneziana/cinema

Se i racconti di una vita diventano corti

Moretti presenta i «Diari della Sacher»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA C'è il volontario della campagna di Russia. C'è un «ragazzo di vita» che ha trascorso 27 anni in prigione. Ci sono le «scolarette» dell'Italia fascista. C'è poi chi, contro il fascismo, ha visto combattere i suoi genitori. E ancora, c'è un «ragazzo di 71 anni» sardo che ha diviso la sua vita tra l'orfanotrofo e la strada. Insomma, ci sono tante storie personali e tanta Italia in questi «Diari della Sacher» presentati al festival nella sezione Nuovi Territori. E, soprattutto, c'è lo «zampino» di Nanni Moretti, in veste di produttore (in collaborazione con Telepiù e Raitre) e ideatore di questo progetto destinato a crescere nel tempo.

Stiamo parlando, infatti, dei sette documentari nati dalle testimonianze raccolte nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Una sorta di gigantesca casa della memoria «in prima persona» dove, Saverio Tutino e il suo staff accumulano da anni i racconti personali della «gente comune».

«Proprio venendo a Venezia anni fa - racconta Nanni Moretti - mi sono trovato per caso a passare di là, davanti al cartello: "Pieve Santo Stefano la città dei diari". E così è nata l'idea». Messa in pratica da un variegato gruppo di cortisti e registi «orbitanti» in zona Sacher. Da Giuseppe Gaudino, autore del superpremiato *Giro di lune tra terra e mare*, a Isabella Sandri che ha stupito di recente col suo *Animali che attraversano la strada*, impietoso ritratto della periferia romana. Da Susanna Nicchiarelli, cortista romana a Valia Santella, aiuto dello stesso Moretti, Martone, Soldini. Da Mara Chiaretti vincitrice del Sacher d'argento col documentario *Swing-Hill*, a Roberto Nanni, cineasta con un passato di collaborazioni col gruppo dei Tuxedomoon e, infine Andrea Molaoli, aiuto di Moretti.

«Insieme ad Angelo Barbagallo - prosegue Nanni - abbiamo selezionato una cinquantina di diari tra i 3500 dell'archivio. Poi ogni regista ha fatto la sua ulteriore selezione». Ed è così che sono venuti fuori questi racconti. Queste storie da ascoltare e da vedere, come i ricordi dei nonni o dei genitori che sentivamo da piccoli. Pezzi di

storia del nostro paese, in bianco e nero o a colori. Dove ai filmati di repertorio si intrecciano le memorie in prima persona dei protagonisti. Memorie a volte dolorose, sofferte come quelle evocate da Costantino Congiu, autore del diario che ha ispirato *Scalamare* di Giuseppe Gaudino. Un viaggio poetico nell'esistenza di un orfano sardo e del suo attaccamento alla madre che l'ha abbandonato piccolissimo nell'Italia della seconda guerra mondiale. Oppure piene di ironia e spensieratezza come quelle di *Cra Cri Do Bo* quattro adolescenti dell'era fascista, raccontate da Susanna Nicchiarelli. Il loro diario, scritto a otto mani durante l'orario scolastico, è un divertentissimo affresco dell'Italia del ventennio tra i festeggiamenti per le vittorie in Etiopia e i saggi ginocchi davanti al Duce.

Ironia, seppure dolorosa, è poi quella di *Davai bistre avanti! Presto!* in cui Mara Chiaretti dà voce ai ricordi sul fronte russo di Francesco Stefanile, contadino napoletano partito volontario per la guerra e ritrovatosi prigioniero in Siberia. E ancora una storia sarda è quella raccontata da Roberto Nanni in *Antonio Rujū. Vita di un anarchico sardo*, dove segue l'esistenza di Antonio trascorsa tra lotta al fascismo e la fede anarchica, pur lavorando prima come guardia di finanza e poi come agente di borsa.

Sono tanti ritratti, tanti piccoli affreschi di un'umanità «avventurosa». Colta in un quotidiano di piccole e grandi battaglie di sopravvivenza. Tante storie, dunque, dice Nanni Moretti «per raccontare questo paese e il secolo appena finito». Insomma, storie per non dimenticare. «Visto che noi italiani - conclude il regista - abbiamo dei problemi con la memoria».

«Spero che il film - prosegue il regista - sia riuscito a raccontare la lontananza estrema che esiste tra le forze politiche, anche quelle progressiste, e la gente. Del resto questo distacco dal mondo politico non è solo un problema iraniano, riguarda il contesto mondiale: il recente vertice del G8 ne è un esempio per tutti».

Per Payami, come spesso fa ripetere alla sua protagonista, i cambiamenti hanno bisogno di tempi lunghi. Per questo rispetto al nuovo governo di Khatami si mostra «fiducioso». «Se voi in Occidente non vedete i cambiamenti è un problema di lontananza. Se guardi il mondo dalla luna non puoi vedere nulla. L'Iran è un



Un carosello di inchini il film della Peplow. «Secret ballot» conferma invece la felice stagione iraniana

«Il trionfo dell'amore». E della noia

Dario Zonta

VENEZIA Trionfo dell'amore, tonfo del cinema. Ancora una volta il Festival di Venezia, forse inconsapevolmente, affianca nella selezione ufficiale del Concorso due film che dagli antipodi si illuminano e ci illuminano, sul senso e la ragione di fare cinema. Stiamo parlando di *Il trionfo dell'amore* di Clare Peplow e di *Secret Ballot* del regista iraniano Babak Payami. Il primo come esempio massimo di cinema che si autocompiace nella celebrazione delle proprie possibilità intellettuali, cinema di parola, cinema di teatro. Il secondo come esempio di cinema che narra la vita tra realtà e assurdo. Prodotto dal Bernardo Bertolucci, marito della regista Clara Peplow, *Il trionfo dell'amore* è la trasposizione cinematografica dell'omonima opera del drammaturgo francese Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux. Tutto ripreso intorno alla recitazione di Ben Kingsley, Mira Sorvino e Fiona Shaw, riprende le tematiche dell'amore ai tempi dell'illuminismo mettendo in scena le imprese di una giovane e androgina principessa (Sorvino) che per conquistare il cuore del principe Agis, pupillo del filosofo razionalista Ermocrate, si traveste da maschietto. Così concitata si fa ammettere nella casa dei principi illuminati sconvolgendone le abitudini con menzogne e complotti. La vediamo, l'ingenua Sorvino, muoversi come un primato dotato di favella teatrale e circolare l'amato principe in un carosello di inchini e ammiccamenti sopraccigliari, ospitati tra le mura di una villa rinascimentale e la complicità muta di un giardino all'italiana.

Commedia degli equivoci, dunque, tesa nello sforzo di rendere credibile la trasposizione, di equilibrare parola e immagine, sforzo che affoga il film e il senso della sua operazione, legittima ma inutile. E un cinema che sempre più si allontana da ciò che ha vicino, in una miopia di interesse e curiosità che, in questo caso, non offende nessuno, dato che si protegge dietro gli scudi della alta cultura, ma allo stesso tempo non interessa a nessuno.

Mentre il cinema europeo recupera il Settecento, il cinema iraniano guarda al suo presente e lo fa con *Secret Ballot* (il voto è segreto), una commedia dell'assurdo semplice e minimale che, per forza narrativa e per necessità delle idee, coglie gli

Lo sforzo di rendere credibile la trasposizione da Marivaux affoga il film

alti strati della vita e della politica. L'Iran di Babak Payami è quella del giorno delle elezioni vissuta da un soldato messo a guardia di una spiaggia deserta e una giovane donna responsabile del governo. Entrambi devono raccogliere il voto di quella parte della popolazione dispersa tra villaggi, paesini e piccole postazioni. L'occasione per compiere un viaggio affascinante e poetico nella provincia iraniana con i toni leggeri ma lucidi di una commedia dell'assurdo. I protagonisti bussano alle porte di un villaggio tiranneggiato dal capo Baghoo, trovano i voti lasciati quattro anni prima sotto un sasso nel deserto, prendono la barca per far esprimere le preferenze a un gruppo di pescatori in alto mare, fermano solitari corridori nel mezzo del deserto.

Ispirato da un cortometraggio di uno dei maestri del cinema iraniano, Mohsen Makhmalbaf, dal titolo *Prove di democrazia*, nel quale una donna viene paracadutata in mare con un'urna elettorale tra le braccia, *Secret Ballot* dimostra come è possibile raccontare storie senza cadere nel tranello della falsa mistificazione critica o dell'esotismo retorico, limite che peraltro non corre buona parte del cinema iraniano. Il tema socio-politico delle riforme e del cambiamento impersonato dalla giovane responsabile governativa, non a caso una donna, non traccina mai nell'apologia, rimanendo ancorato ai personaggi e alla loro relazione, così come accadeva nel precedente film di Payami *Un giorno in più*. Il film si muove tra gli intenti pedagogici, sui diritti politici in democrazia, e la fotografia di un paese che vive di contraddizioni. Il cinema iraniano ci ha abituato già da tempo a questa poetica del reale, ma con Payami si aggiunge un capitolo in più alla recente storia del cinema iraniano e un regista in più tra la schiera di quelli già posti al sole.

il programma di oggi

11.45 SALA GRANDE
Cinema del Presente
LA FIEBRE DEL LOCO di Andrés Wood (Cile / Spagna / Messico, 90')
13.00 PALABNL
Fuori Concorso
A.I. ARTIFICIAL INTELLIGENCE di Steven Spielberg (Usa, 146') con Haley Joel Osmont, Jude Law, William Hurt
13.30 SALA EXCELSIOR
Fuori Concorso
BIRTHDAY GIRL di Jez Butterworth (Gran Bretagna, 93') con Nicole Kidman, Vincent Cassel, Matthieu Kassovitz a inviti
14.45 SALA GRANDE
Fuori Concorso
ATRAKSION di Raoul Servais (Belgio / Francia, 10') a seguire
Cinema del Presente
L'AMORE IMPERFETTO di Giovanni Davide Maderna (Italia / Spagna, 92') con Enrico Lo Verso, Marta Belaustegui
16.00 PALABNL
Cinema del Presente
LA FIEBRE DEL LOCO di Andrés Wood (Cile / Spagna / Messico, 90')
17.00 SALA GRANDE
Venezia 58
SAUVAGE INNOCENCE di Philippe Garrel (Francia / Olanda, 125') con Medhi Belhai Kacem, Julia Faure, Michel Subor
18.00 PALABNL
Fuori Concorso
ATRAKSION di Raoul Servais (Belgio / Francia, 10') a seguire
Cinema del Presente
L'AMORE IMPERFETTO di Giovanni Davide Maderna (Italia / Spagna, 92')
19.45 SALA GRANDE
Venezia 58
ABRIL DESPEDAÇADO di Walter Salles (Brasile, 106') con Rodrigo Santoro, José Dumont
20.00 SALA EXCELSIOR
Fuori Concorso
ATRAKSION di Raoul Servais (Belgio / Francia, 10') a seguire
Cinema del Presente
L'AMORE IMPERFETTO di Giovanni Davide Maderna (Italia / Spagna, 92')
20.30 PALABNL
Venezia 58
SAUVAGE INNOCENCE di Philippe Garrel (Francia / Olanda, 125') con Medhi Belhai Kacem, Julia Faure, Michel Subor a seguire
Venezia 58
ABRIL DESPEDAÇADO di Walter Salles (Brasile, 106') con Rodrigo Santoro, José Dumont
22.00 SALA GRANDE
Fuori Concorso
A.I. ARTIFICIAL INTELLIGENCE di Steven Spielberg (Usa, 146') con Haley Joel Osmont, Jude Law, William Hurt
23.00 SALA PERLA
Cinema del Presente
LA FIEBRE DEL LOCO di Andrés Wood (Cile / Spagna / Messico, 90')

Babak Payami presenta il suo «Il voto è segreto», divertente satira «elettorale»: «Ho voluto raccontare la distanza siderale tra i potenti e la gente»

Viva le donne che salveranno il mio Iran

DALL'INVIATA

VENEZIA Un'urna elettorale paracadutata dal cielo. Una donna responsabile del seggio «mobile» che vaga in pieno deserto iraniano in cerca di elettori. Un soldato che la scorta, rincorrendo col fucile chi non vuole votare. Ecco a voi *Il voto è segreto*, film in concorso nella selezione ufficiale dell'iraniano Babak Payami, rappresentante al festival di questa fertile cinematografia che, proprio l'anno scorso, ha portato a casa il Leone d'oro con *Il cerchio* di Jafar Panahi, quest'anno giurato per il Leone all'opera prima.

Ma se *Il cerchio* era un drammatico atto di denuncia della condizione femminile in Iran, *Il*

voto è segreto, invece, è una commedia dell'assurdo in cui si ride tantissimo. Senza rinunciare però a denunciare le limitazioni sociali che vivono le donne iraniane. Anzi, dice lo stesso regista, tornato da poco nel suo paese dopo un lungo periodo in Canada: «Il film è un omaggio alla forza combattiva delle donne. Alla loro volontà di cambiamento». Armata di incredibile buona volontà e di una fede illimitata nella democrazia è, infatti, la giovane protagonista di *Il voto è segreto*. Che, accompagnata dal soldato, invece, del tutto pessimista, percorre chilometri e chilometri di deserto in cerca di potenziali elettori. Contadini analfabeti, donne velate che dicono di non poter neanche guardare le foto dei candidati perché è peccato, uomini del tutto

paese in continua evoluzione e stiamo assistendo a tanti cambiamenti, piccoli ma progressivi».

E ne è così sicuro da dire che il suo film - coprodotto dall'italiana Fabbrica cinema - «non vuole sminuire il processo democratico in Iran. Ma piuttosto dimostrare che non basta mettere un voto nell'urna per sentirsi liberi da ogni responsabilità. Come del resto anche i politici non possono deresponsabilizzarsi quando sono stati eletti. Però sia il pessimismo nella democrazia del soldato che l'ottimismo ingenuo della donna, sono due strade che non portano a nulla. Quale sia quella giusta, però, io davvero non lo so. Faccio film per porre domande, non per dare risposte».

ga.g.